

# UNGHERESI SULLA TRADOTTA: L'ITALIA META DI VIAGGIO VERSO IL FRONTE NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

ANTONIO SCIACOVELLI

*Università di Turku*

*antonio.sciacovelli@utu.fi*

Sembri stanco, non sembri quello di un tempo:  
dov'è il fuoco, dov'è ora la febbre del desiderio?  
Dov'è la febbre divina con cui sei apparso?

(G. Bereményi: *Il grande viaggio*)

Un viaggio non è avvenuto se non è stato raccontato: così come oggi, grazie all'ampliamento – nel bene e nel male – delle frontiere del *mondo virtuale*, nulla avviene senza che ne esista notizia sulla *rete globale* (e, di conseguenza, tutto ciò di cui non esiste notizia in questa rete, non è avvenuto), anche l'esperienza del viaggio contiene, componente indissolubile, il racconto dello stesso. Di qui discende la tradizione di tradurre l'*altrove fisico* in una narrazione.<sup>1</sup> Il fatto che questo *altrove* sia davvero esistente, o soltanto frutto dell'immaginazione (o portato di una tradizione, orale o scritta), rientra in un altro campo di inchiesta: grazie alla capacità di spaesamento propria della parola letteraria, per il lettore resta significativa la percezione dello straordinario che si nasconde nel quotidiano, la forza espressiva con cui il viaggio diventa il mezzo di entrare in altri universi sensoriali, di valicare i limiti del conosciuto, del *noto a tutti*, per *giungere in contatto con l'ignoto*, poiché *la scrittura permette di descrivere l'indescrivibile*.<sup>2</sup> Per questo possiamo affermare che sin dagli inizi delle letterature esista una identificazione della letteratura con l'epos, dell'epos con il viaggio: nel quadro di questa identificazione lo scrittore si pone come la figura più autentica di viaggiatore, perché estende la sua esplorazione ai territori dell'immaginario e della spiritualità.

<sup>1</sup> G. R. Cardona: 'I viaggi e le scoperte', in: A. Asor Rosa (ed.): *Letteratura italiana. Volume V: Le Questioni*, Torino: Einaudi, 1986: 687.

<sup>2</sup> A. Meda: 'Interpretare l'altrove. Forme e codici della letteratura di viaggio', *Carte di viaggio* 3, 2010: 9.

Possiamo dire che esistano luoghi privilegiati come mete di viaggio? Nel corso della storia dell'umanità, il desiderio di conoscenza di inusitate realtà, di conquista di nuovi territori, di scoperta di altre civiltà, si è diretto in varie direzioni, seguendo spesso i criteri cangianti dell'attrazione per quanto si reputa *esotico*, si crede *ignoto*, si rivela *nuovo* (nel senso di straordinario), ma con il tempo costituisce un punto di riferimento consolidato per chi si mette sulle orme dei primi viaggiatori. Se abbandoniamo il *cliché* italo-centrico che ci vuole appassionati viaggiatori, audaci navigatori ed infaticabili esploratori, con l'inversione della prospettiva comprenderemo che uno di questi luoghi è sicuramente la penisola italiana, vista come *locus amoenus* sia dal punto di vista ambientale, che per il diletto che il viaggiatore trae dalla contemplazione delle opere costruite dall'uomo, come ben esprime Jean Gailhard (1659–1708) in queste righe introduttive alla sua opera che descrive la situazione geopolitica dell'Italia a metà del XVII secolo:

That must needs be a Rare Countrey which is pleasant and plentiful, watered with many Rivers; at the season adorned with Corn in the fields, and Grass in the Meddows, with delightful Land-skips, that in most parts hath a wholesome Air, that abounds in strong and stately Cities, where the eye is delighted with most sumptuous buildings, recreated with variety of Pictures and Statues, the ear pleased with as great a variety of harmonious musick as can be upon earth; where the Palate is satisfied with the best fruits, and other delicacies, and the rarest Wines of Europe; where in a certain season, the nose enjoys the sweet smell of Orange and Jasmin flowers, which lay over head or under feet; and at the same time, and in the same place to behold fine perspectives, and hear the murmur of several fountain waters: in a word, that Countrey which produces plenty, and variety to please all the Senses, and which hath the Alpes of one side for Walls, and the Sea on the other for bounds, must needs be an excellent Country; such is Italy.<sup>3</sup>

L'apprezzamento incondizionato per le bellezze del paesaggio naturale, dei castelli e delle città, nonché dei costumi dei luoghi attraversati dai viaggiatori, sarebbe un atteggiamento che il viaggiatore moderno mutua dall'abitudine dei mercanti medievali al mimetismo politico e all'arte della dissimulazione<sup>4</sup> che consentono

<sup>3</sup> J. Gailhard: *The present state of the princes and republicks of Italy with observations on them*, London: Printed for John Starkey, at the Miter near Temple-Bar in Fleet-Street, 1671: 1–2.

<sup>4</sup> Cfr. A. Brilli: *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna: il Mulino, 2006: 20.

– soprattutto nel corso del viaggio – di apparire ospiti graditi, lieti di quanto esperiscono, non adusi a criticare quanto osservano in una realtà di cui sono più spettatori che partecipi, pur riservandosi di inquadrare ben presto tutte quelle particolarità, consuetudini giuridiche, abitudini sociali e comportamentali, la cui descrizione è destinata all'approfondimento nella forma scritta, in quelle opere al centro dell'analisi da parte degli studiosi della letteratura odepórica.

In un sorprendente libro di geografia della metà del XVIII secolo, opera di László Baranyi (1729–1796) e intitolato *I primi rudimenti della scienza geografica*, dopo la sintetica trattazione delle caratteristiche fisiche e politiche della penisola, troviamo un interessante capitolo, il XXVI, che risponde alla domanda *Cosa si deve ancora sapere dell'Italia?* Delle quattro risposte fornite alla questione dall'autore, le ultime due sono relative alla religione e alla complessità del mosaico di forme statali presenti, mentre le prime due possono essere illuminanti per comprendere quanto siano espliciti alcuni stereotipi che (forse) ancora oggi ci portiamo addosso:

1. L'Italia è considerata una delle più fertili e belle terre d'Europa, e il fatto di essere circondata dal mare, la rende particolarmente adatta anche al commercio di tutti i beni che si producono, non soltanto per il nutrimento, ma anche per il piacere dello spirito.
2. Gli abitanti dell'Italia, essendo di fino ingegno, sono adatti ad esercitare ogni genere di mestiere, di scienza e di commercio. Sono vieppiù particolarmente ben disposti a praticare la pittura, la scultura, l'architettura e la musica. Se però dovessimo parlare dei loro difetti, li troveremo irascibili, vendicativi, amatori e sensuali.<sup>5</sup>

La frequentazione della penisola nel corso dei secoli precedenti il Novecento da parte degli Ungheresi è particolarmente intensa sia nelle zone viciniori che verso il centro della spiritualità cattolica, Roma, città che attira non soltanto pellegrini e membri della comunità religiosa magiara, ma anche numerosi politici ed artisti, come ricorda, nel suo saggio sull'immagine di Roma nella letteratura ungherese, Péter Sárközy, quando parla di *italomania* da parte degli scrittori e degli intellettuali ungheresi, descrivendo un fenomeno che comincerebbe con alcuni grandi viaggiatori e ammiratori delle bellezze dell'Italia, soprattutto i critici letterari Jenő Péterfy (1850–1899, studioso di filosofia antica e di Dante) e Frigyes Riedl

<sup>5</sup> L. Baranyi: *A' geographiai tudománynak első kezdete*, Hala: Christian Friedrich Nathaniel Fürst, 1749: 134–135.

(1856–1921, autore del primo libro sulle tracce degli ungheresi nella città eterna, *Magyarok Rómában*, dato alle stampe nel 1898).<sup>6</sup> A questi due si aggiungono Károly Torma (1829–1897), Artúr Elek (1876–1944), Miksa Fenyő (1877–1972), i ben più noti Mihály Babits (1883–1941) e Dezső Kosztolányi (1885–1936), tutti coinvolti nella viscerale adorazione di un’Italia che spesso torna nelle loro pagine come un Paese incantato dove ognuno si rifugia per sanare i mali dello spirito tormentato dall’incomprensione dei contemporanei, dalle storture della politica, soprattutto per fare un bagno rigeneratore nell’aria pregna di spiritualità e di quanto lasciato dai grandi uomini del passato. A conclusione della descrizione del quadro clinico dell’*italomania*, Sárközy afferma addirittura che, in virtù dell’entusiasmo manifestato dai poeti per le atmosfere italiane, non sia difficile

capire il gesto macabro del critico Jenő Péterfy: nel 1899 egli si tolse infatti la vita sul treno che lo riportava di ritorno dall’Italia a casa, perché – come confessava nella sua lettera di commiato – preferiva essere “una pigna sul Pincio piuttosto che professore di liceo scientifico a Budapest”<sup>7</sup>

Quasi a parafrasare l’immagine già ricordata nelle prime pagine dell’opera di Gaihard, l’immagine tipica dell’Italia per molti lettori d’Ungheria è quella cantata da Babits nel 1909 in versi che sono un omaggio alle sue bellezze artistiche, alle città traboccanti di monumenti, di meraviglie dell’architettura che attirano visitatori da tutto il mondo:

Italia! M’avvincono le tue città dove nei vicoli  
brulica una ricca gioia paesana.  
Come le vene azzurre fervono quei vicoli:  
pur se abbandonati sono nobili e regali.  
M’attraggono i tuoi archi e i tuoi palazzi  
del passato splendore: portici, colonne,  
le piazze luminose che ci danno  
le vertigini: e le scure  
tortuose scale delle torri.<sup>8</sup>

<sup>6</sup> P. Sárközy: *Benedico la Roma eterna*. Ricordi ungheresi di Roma – Ricordo degli ungheresi su Roma, *RSU* 10, 2011: 87.

<sup>7</sup> *Ibid.*: 90.

<sup>8</sup> La traduzione è di F. Tempesti in Id. (ed.): *Le più belle pagine della letteratura ungherese*, Milano: Nuova Accademia, 1957: 196.

Eppure la bellezza della natura non supera quella delle regioni care al poeta, che nella seconda parte della poesia afferma quanto siano comuni i sentimenti di tristezza e malinconia che ogni patriota prova confrontando il destino del proprio suolo natale con quello di chi sente partecipe dello stesso destino:

Ma non più azzurro è il tuo cielo né sono  
 le tue colline più verdi delle mie  
 patrie colline e del mio cielo  
 oltre Danubio, delle mie  
 lontananti regioni iridescenti.  
 Né un cuore italiano può aver più tormento  
 di tanti ricordi nelle piazze vetuste,  
 sotto l'antico suo cielo, di me quando erro  
 per la tua terra, patria mia triste.<sup>9</sup>

Questa visione disincantata muta ben presto con l'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale, lasciando il posto a uno sdegnato atteggiamento nei confronti dei *traditori*, che ben s'inquadra nella generale propaganda anti-italiana che imperversa sia sul fronte, che in Ungheria. In una importante "antologia di guerra" pubblicata da Ágost Gyulai (1868–1957) nel 1916,<sup>10</sup> tra le varie composizioni in versi relative al conflitto troviamo una serie di "profili", sia delle nazioni alleate che di quelle nemiche della coalizione degli Imperi centrali: subito dopo l'antide dedicata all'Inghilterra e firmata da Béla Szász jr. (1868–1938), incontriamo un nome ben noto ai frequentatori dei rapporti culturali italo-ungheresi, quello del critico e traduttore Antal Radó (1862–1944) che si rivolge all'Italia con tutto il risentimento dell'amante tradito:

Ti amammo un tempo, ti ponemmo  
 su un piedestallo,  
 tu ch'eri forse la più mirabile delle nazioni;

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> Una recente antologia ungherese è quella curata da I. Péntes: *Lant és kard*, Dunaszerdahely: Liliium Aurum, 2005, ma già nel 1915 vengono pubblicate due opere miscellanee, una a Vienna, l'altra a Budapest: Gy. Stockinger (ed.): *Éljen! Háborús versek 1914–1915*, Wien: Kirsch; Gy. Vajda: *A háború költészete: Szemelvények*, Budapest: Rózsavölgyi és Ts. Nell'opera curata da Gyulai e qui appena citata, le poesie sono divise in sezioni dedicate sia alle nazioni alleate che a quelle nemiche della coalizione degli imperi centrali. Dello stesso anno è l'antologia a cura di M. Szabolcska: *Háborús versek könyve: Magyar költők 1914–15-ben*, Budapest: Singer és Wolfner.

e ci affascinava la voce dei tuoi poeti,  
nonché l'arte dei tuoi scultori, pittori e musicisti.

Quando risuonarono le squille del  
tuo indomito spirto  
anche noi accorremmo, per infrangere il tuo giogo  
e quanti dei nostri nobili figli perirono  
negli assalti eroici,  
negli attacchi invincibili della brigata ungherese.

... Ma cosa sei diventata, nobil signora di un tempo?  
La tua antica nomea, l'onore del passato  
dove finirono? Oggi li vedo a pezzi,  
sul lastrico delle strade.

Chi ridusse in bordello la tua magione onorata,  
come può l'alto nome "Italia" significare  
immoralità, tradimento e umiliazione?  
Ma tornerà la pace. E quando tra qualche anno  
(oh! quanti e quanti anni passeranno fino ad allora!)  
torneranno gli ungheresi a calcare il suolo italiano,  
a imparare dalle opere degli antichi,

e quando da noi, a nord, l'inverno rigido  
spingerà in quei luoghi folle di giovani coppie,  
a Roma, dove si recheranno con gioia, guarderanno  
il foro antico, ormai rovina tra le rovine.

La giovane donna entusiasta parlerà  
delle meraviglie della città eterna  
e delle bellezze che Iddio le donò;

il marito la riprenderà: "Non dirla gloriosa  
perché una nube luttuosa la oscura,  
un vecchio ricordo del gran tradimento!"<sup>11</sup>

<sup>11</sup> Cfr. Á. Gyulai (ed.): *Háborús antológia*, Budapest: Élet, 1916: 95–96.

L'apertura del fronte italiano significa per molti Ungheresi un cambiamento radicale rispetto al primo anno di belligeranza, che li aveva visti impegnati sul fronte orientale, dove non di rado avevano ottenuto buoni successi nonostante le terribili condizioni di un fronte aperto (che di lì a poco si rivelò un vero e proprio passaggio privilegiato verso anni di prigionia nei lontani campi siberiani). Le truppe di soldati ungheresi dell'esercito imperiale e regio, mandate spesso dopo un periodo di aspri combattimenti contro le truppe zariste, a combattere sul fronte occidentale ai confini con il Regno d'Italia, si trovarono ben presto di fronte a un nemico di cui non avrebbero mai immaginato la crudeltà e la potenza omicida: la natura. Lontani dalle grandi pianure, dalle dolci colline e dalle zone ricche d'acqua della terra che Santo Stefano aveva riunito sotto la sua corona, i Magiari in armi impararono a loro spese quanto rischioso e faticoso fosse combattere sullo scenario carsico. La volontà di sopravvivere a questa natura che accresce la minaccia del nemico, farà sì che molti protagonisti dei combattimenti, e soprattutto delle battaglie dell'Isonzo, annoteranno nei loro quadernetti i ricordi di quei momenti, oppure – nei successivi decenni – si prodigheranno per affidare alla rielaborazione di romanzi, memoriali, canti popolari, la loro rappresentazione *letteraria* del Carso come scenario di guerra. L'apparizione del fronte, che si sovrappone all'immagine dell'Italia vagheggiata dagli artisti, rappresenta dunque la vera esperienza di *estraniamento* che spesso viene esperita durante il trasporto, nelle tradotte militari, della truppa e degli ufficiali. Ecco come inizia il viaggio verso l'Italia del protagonista del romanzo *Doberdò* di Máté Zalka:<sup>12</sup>

<sup>12</sup> Máté Zalka (nato Béla Frankl, 1896–1937) dopo aver combattuto sul fronte italiano, finì sul fronte orientale, rimase gravemente ferito e poi, prigioniero di guerra a Krasnojarsk, si arruolò nelle truppe che continuarono a combattere durante gli anni della guerra civile nella neonata Russia sovietica. Dal 1932 lavorò al romanzo *Doberdò*, pubblicato prima a Mosca nel 1936, solo undici anni più tardi a Budapest: protagonista ne è il giovane Tibor Mátray, che sin dalle prime righe del romanzo ci racconta in prima persona la quotidianità della vita sul fronte, ma anche l'eccezionalità (negativa e positiva) di coloro che combattono o agiscono, a vario titolo, in questa guerra che le tesi del romanzo vogliono presentare come "imposta dall'alto". Per motivi legati alla politica culturale del secondo dopoguerra, il romanzo diventerà l'opera narrativa più popolare sulla prima guerra mondiale in Ungheria, ma questa fortuna non trova riscontro nel giudizio estetico della critica a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, proprio a causa dei contenuti di propaganda ideologica con cui l'autore cercò di creare un romanzo di formazione che partendo dai dissidi interiori, dalle delusioni provate dal protagonista e dal suo mentore, Arnold Schik, non porta all'adesione al pacifismo, ma alla convinzione che sia sbagliato combattere una guerra di cui non si comprendono le motivazioni, di cui non si condividono le ragioni. Zalka vede proprio nell'esperienza al fronte il luogo e il momento in cui si prende coscienza dell'ingiustizia di *una* guerra (ma non *della* guerra in senso assoluto) e della perniciosa influenza che essa ha sugli uomini.

Ero in viaggio per congiungermi alla mia unità: per la terza volta mi dirigevo al fronte. Era già cominciato il terzo anno di guerra, e ancora una volta ero seduto in un treno misto, questa volta formato da ventisei vagoni merci e due carrozze passeggeri, in pessime condizioni.

I campi seminati, ormai in germoglio, avevano rivestito di un manto verde le strade che attraversano la pianura ungherese.

Quando il treno, all'altezza di Csáktornya, lasciò l'Ungheria e si mise a sferragliare in direzione di Polstrau, s'impossessò di me una sensazione di angoscia fino a quel momento sconosciuta.

Ero andato sul fronte serbo, nei primi giorni del conflitto, armato di una fosca determinazione, anzi colmo di quel sentimento d'ingenuo sdegno tipico degli offesi. L'anno prima, in primavera, avevo difeso le strade che dai Carpazi portano alla nostra Pianura, contro l'avanzata delle truppe russe. In Volinia mi ero goduto la tranquillità spensierata del vincitore, quando avevamo calpestato un suolo straniero, da noi conquistato... E ora stavo ritornando al fronte, stavolta sul fronte italiano, a Doberdò.<sup>13</sup>

I luoghi che si susseguono lungo il viaggio non hanno più i nomi delle belle località turistiche, delle meravigliose città ricche di storia e di monumenti, ma sono le tappe di un vero e proprio *calvario* che resteranno note soprattutto grazie alla citazione, nelle canzoni militaresche poi divenute *popolari*, di riferimenti espliciti al fronte italiano, a luoghi altamente simbolici di un vissuto amaro: Doberdò, il Piave, l'Isonzo, Trieste. Uno dei sentimenti di maggiore importanza, in armonia con gli accenti malinconici della canzone popolare ungherese, è quello dello *spaesamento*, della ricerca di una stella che indichi la direzione in cui si trova l'Ungheria, della tristezza che viene dalla coscienza di un destino indirizzato da altri, a cui si aggiunge la sensazione di esser prigionieri di una terra ostile di cui gli *honvéd* non riescono ad accettare i tratti caratteristici, respingendo la ricerca culturalmente positiva dell'esotico, del diverso.<sup>14</sup> Ma quello che è notevole, a nostro giudizio, è la forza espressiva di questi toponimi, che penetrano nel tessuto della canzone popolare ungherese e ne diventano parte integrante, quasi a confermare un'apparentemente banale riflessione che troviamo nel romanzo *Doberdò* di Máté Zalka:

<sup>13</sup> M. Zalka: *Doberdo*, Budapest: Szépirodalmi, 1971: 5 (traduzione di chi scrive).

<sup>14</sup> V. a questo proposito: A. D. Sciacovelli & E. Pitkäsalo: 'Fammi cadere nelle acque dell'Isonzo: Toponimi del fronte italiano nella letteratura popolare ungherese', in: G. Nemeth & A. Papo (ed.): *Doline di dolore. Le battaglie dell'Isonzo*, Trieste: Luglio, 2015.



E l'eco della parola Doberdò, per un orecchio ungherese, contiene dob, doboló... Dev'essere stato un caso se proprio il nome di quel paesino è rimasto tanto impresso nella memoria di tanti, se pensiamo che il sangue è scorso a fiumi non soltanto sotto Doberdò, ma anche nelle zone di Palazzo, Vermegliano, Monte dei sei Busi, per non parlare del San Martino e del San Michele... Eppure, tutta quella zona del fronte è stata battezzata Doberdò dai soldati ungheresi, perché il nome che si associava al rullo di un tamburo, ricordava loro le immagini delle scariche incessanti di artiglieria, il turbinio cruento della battaglia. Se già alla fine del 1915 Doberdò aveva una fama tristissima per il nostro esercito, agli inizi del 1916 quel nome era il perfetto corrispondente di un cimitero.<sup>15</sup>

Singolare viaggiatore, soprattutto per la sua rappresentazione del fronte italiano, è József Pogány (1886–1938),<sup>16</sup> che la prima guerra mondiale vide presente sul Carso in qualità di reporter di guerra. Dalle sue esperienze e annotazioni nasce l'opera *L'inferno in terra, ovvero l'Epos dell'Isonzo* (*A földreszállt pokol. Az Isonzo eposza*, 1916): se appare banale mettere a confronto una zona di guerra con l'Inferno, regno ultraterreno del dolore, dobbiamo individuare in primis le ragioni di questo accostamento con la mutata qualità del campo di battaglia: la Guerra Europea lo rende infatti *spazio di violenza* per eccellenza, in cui la legittimazione della violenza risiede nel suo farsi *norma*,<sup>17</sup> così come nell'Inferno dantesco possiamo leggere – con diversa motivazione – all'altezza delle prime terzine del Canto III, utilizzate (la I e la III) da Pogány per introdurre il primo (*Sul treno corazzato fino al fronte*) dei diciassette capitoli delle sue riflessioni sui tragici eventi di quel

<sup>15</sup> M. Zalka: *Doberdo, op.cit.*: 6.

<sup>16</sup> Figura ben nota agli storici del movimento comunista ungherese e internazionale, József Schwartz (dal 1903 József Pogány) dopo aver abbracciato la fede marxista, partecipò attivamente alle attività politiche e di governo della Repubblica dei Consigli, di cui fu commissario del popolo alla difesa e poi alla pubblica istruzione. Il fallimento dell'avventura di Béla Kun e compagni lo costrinse a un lungo periodo di attività fuori dall'Ungheria, sia in Unione Sovietica che negli Stati Uniti (dove, sotto lo pseudonimo di John Pepper, fu membro del comitato esecutivo del Partito Comunista Americano). Le purghe staliniane lo raggiunsero nell'estate del 1937 a Mosca, dove risiedeva dal 1930: giustiziato nel 1938, venne poi *riabilitato* nel maggio del 1956. La sua opera di critico letterario e di pubblicista, impegnato soprattutto a collaborare al foglio dei socialdemocratici *Népszava*, si avvale delle teorie marxiste per offrire una lettura 'moderna' della letteratura: promotore di una collana di diffusione delle opere principali della Weltliteratur, la *Biblioteca Mondiale* (*Világkönyvtár*), espresse le sue idee nelle prefazioni ai volumi della stessa. Per le indicazioni biografiche cfr. P. László (ed.): *Új magyar irodalmi lexikon*, Budapest: Akadémiai, 1994, III vol.: 1640–1641.

<sup>17</sup> Cfr. A. Cortellessa (ed.): *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani nella Prima guerra mondiale*, Milano: Bruno Mondadori, 1998: 21.

1916, un capitolo che ancora una volta cita il viaggio in treno – questa volta un treno speciale, non una semplice ridotta – per raggiungere il fronte. In secundis, sottolineiamo che l'autore ricorda il proprio primo impatto visivo con la zona di belligeranza sul Carso, come associato all'espressione *inferno in terra*,<sup>18</sup> usata da un generale di stanza a Doberdò per riferirsi non solo alle condizioni belliche, ma anche alle caratteristiche geologico-paesaggistiche del luogo, come qui si legge nella migliore tradizione della narrazione odepica:

Chi per una volta in vita sua sia stato sul Carso, in quel deserto di pietra grigio sporco, in quel confuso bailamme di rocce e burroni, avrà visto come tutto quell'immenso blocco di roccia sia capace di sollevarsi, emergendo tra tuoni e lampi dagli inferi, fino a infrangere con le sue sporgenze taglienti il livello della terra, per apparire in superficie. Avrà visto come in quel viaggio dagli inferi alla terra, il Carso abbia eliminato da sé ogni segno di vita: le acque dei fiumi precipitate, l'erba e le piante rimosse dal suo corpo. Solo la pietra, la roccia nuda affiorano sulla terra.<sup>19</sup>

Per rendere ancora più efficace il paragone, l'autore ricorda che mentre *la leggenda* parla di angeli caduti che dal cielo vengono precipitati in terra, in questo caso siamo di fronte al moto contrario: l'inferno emerge sulla terra, con un movimento ascensionale.<sup>20</sup> L'innaturalità del fenomeno, che però nulla concede al culto dell'esotico, offre all'autore l'occasione di inserire qui un dato filologico che ci appare basato sulla mera astrazione fantascientifica: Dante si sarebbe infatti aggirato, sei secoli prima, per quei luoghi, dove avrebbe tratto la vera ispirazione necessaria alla immortale rappresentazione dei gironi dell'Inferno, trascrivendo quanto suggeritogli dalla visione reale transustanziata nella visione poetica del primo regno dell'Oltretomba, e avrebbe sofferto nello spirito e nel fisico i tormenti che il Carso infligge ai suoi visitatori:

[...] qui si fece smunto il suo volto, qui s'affilò il suo naso, qui dimagrì il suo corpo fino a divenire simile a quello degli asceti, mentre nel suo spirito pren-

<sup>18</sup> J. Pogány: *A földreszállt pokol. Az Isonzo eposza*, Budapest: Dick Manó, 1916: 5 (traduzione di chi scrive).

<sup>19</sup> *Idem*.

<sup>20</sup> Nell'ungherese la forma participiale *földreszállt* non indica una direzione precisa, ma una traiettoria, configurando il moto dell'inferno verso la terra sia dall'alto verso il basso (l'inferno di proiettili che sembra arrivare dal cielo, più in là evidente con la pratica dei bombardamenti aerei) che dal basso verso l'alto (come qui segnalato da Pogány).

deva forma la grande opera, quell'immagine dell'*Inferno* che in terzine avrebbe animato l'insuperabile epos del peccato umano e della sua espiazione.<sup>21</sup>

L'epos che Pogány vuole *cantare* è quello di sei secoli successivo alla *Commedia*, che pur tenendo presente l'astrazione dantesca, parla di quei luoghi, Isonzo, Doberdo, Gorizia, dove più che di peccato e di espiazione, si deve parlare di sofferenza, sopportazione e fatica, e più che di anime, parla di uomini, che nella sofferenza, nella sopportazione e nella fatica vivono il loro destino. Il viaggio verso il fronte avviene a bordo di un treno corazzato, che penetra la roccia compatta del Carso, tranquilla, silenziosa, fredda e subdola, che né i lamenti né il sangue continuamente versato riescono ad addolcire.<sup>22</sup> Il primo luogo simbolo della sofferenza dei militi ungheresi è Monte San Michele, qui ricordato come il cammino verso il sacrificio, il *calvario* del fronte isontino: *se il sangue versato è il prezzo da pagare per conquistare la patria, oggi Monte San Michele è la montagna più ungherese, mentre San Martino del Carso, che si trova alle sue pendici, è il paesino più ungherese*. Ma questo è anche il luogo, in cui davanti alle posizioni di un reggimento ungherese si ergeva *un cumulo costituito da tremila cadaveri di soldati italiani*.<sup>23</sup>

Costatare di persona l'asprezza del paesaggio, l'ostilità della roccia carsica, significa anche commisurare l'enorme lavoro di mimetizzazione, di trasformazione del paesaggio che i soldati devono compiere, cercando di rendersi invisibili scavando trincee e grotte per sfuggire al micidiale fuoco d'artiglieria che il nemico riversa sulle posizioni austro-ungariche prima di ogni assalto:

Man mano che ci avviciniamo, aumenta il rumore. Adesso assomiglia a quello dei picchi che martellano i tronchi d'albero. I soldati scavano nella roccia a colpi di piccone. Scavano grotte nel Carso. Non per ripararsi dalla pioggia, dalla neve che qui arriva ben presto, né dal freddo della notte, ma dalle granate italiane. Quando il tamburo della morte inizia a rullare, quando i mortai italiani impazzano, si riesce a sopravvivere soltanto scendendo a qualche metro sotto terra. [...] Qui tutto è pietra, pietra e ancora pietra. È una distesa immensa di pietra. [...] qui la trincea non è una trincea, ma un muro di roccia, un muro rozzo fatto di macigni ammassati l'uno sull'altro.<sup>24</sup>

<sup>21</sup> J. Pogány: *A földrezzállt...*, *op.cit.*: 5.

<sup>22</sup> *Ibid.*: 7.

<sup>23</sup> *Ibid.*: 8.

<sup>24</sup> *Ibid.*: 9.

All'immagine dell'impotenza dell'uomo nei confronti di questa natura incomprendibilmente ostile, si sovrappone quella della volontà umana di superare anche le difficoltà apparentemente insormontabili, con il lavoro, in questo caso simile a quello impiegato dalle antiche civiltà per costruire i primi rozzi monumenti. Eppure le qualità desertiche del Carso sono ben presenti anche al visitatore occasionale:

Doberdò è un pezzo senza vita del Carso: non ci crescono né alberi, né erba. Le pietre aguzze strappano la pelle dai palmi delle mani, e lacerano perfino le suole delle scarpe, tagliano le stoffe più compatte. In questa immensità rocciosa i soldati hanno potuto tracciare appena qualche sentiero [...] Sulla roccia carsica di Doberdò non c'è acqua: la pietra l'assorbe tutta, le doline la risucchiano, la bora l'asciuga. Durante la seconda battaglia dell'Isonzo, che si svolse nel gran calore del mese di giugno, per due giorni non fu possibile far giungere quassù né acqua né cibo, a causa del fuoco di artiglieria degli italiani. E nonostante i nostri soldati non avessero un sorso d'acqua, né un boccone di pane, riuscirono a fermare l'assalto italiano. [...] Qui non c'è una goccia d'acqua in superficie, ma sotto i blocchi di roccia, a centocinquanta metri di profondità, scorre il Timavo, un fiume imponente. Cosa sentirono i soldati, sofferenti per le labbra spaccate dalla sete, con la lingua secca attaccata al palato, quando in preda alle allucinazioni dovettero sentire il gorgoglio del fiume sotterraneo sotto le loro posizioni?<sup>25</sup>

Mutata è la percezione del paesaggio, mutati i sentimenti nei confronti di una terra un tempo vagheggiata, adesso fonte di sofferenza, mutata persino la percezione del tempo, sia da parte di chi è partito e si è trovato a combattere sul fronte, che di chi ne condivide le ansie in patria, nell'*hinterland*, come il già citato Kosztolányi che, nel breve scritto intitolato *Monológ*, apparso su *Nyugat*, indirizza queste righe al fratello minore al fronte:

Adesso non sono preoccupato per il tuo futuro, per il tuo domani. [...] Mi preoccupo per il tuo ieri, per il passato che si era già solidificato e aveva preso una forma stabile, per quel tessuto scadente che in tempi più felici gettiamo subito via, appena ci finisce tra le mani. In questi momenti mi sforzo di tendere la mia immaginazione, la mia volontà, il mio tremante sistema nervoso verso il passato, per ricrearti, ininterrottamente, con dolore e onnipotenza, come

<sup>25</sup> *Ibid.*: 11.

un tempo fece dio. Questa fatica titanica viene adesso compiuta dall'intera umanità. Cosa sarà di te domani? Ma io posso soltanto rallegrarmi del fatto che sei esistito, non del fatto che esisti. Del fatto che una settimana fa vivevi, mi scrivevi, battevi i tuoi denti bianchi e giovani per il freddo, perché il mio presente – quello di un misero mendicante – è adesso il mio passato. E così vivo, come un vagabondo, con un piede nel passato e uno nel presente, non mi sento mai a casa, mai al sicuro. [...] Ti chiedo soltanto una cosa: torna e riportami la fede nell'ordine esistenziale. Ho sempre temuto il cambiamento. Ho sempre scritto perché non riuscivo a sopportare il cambiamento. Ho scritto di come sono cambiati, nella nostra città, i volti e le strade, ma anche del fatto che, rispetto a quando eravamo bambini, persino i bicchieri vengono disposti diversamente nelle mescite. Spesso mi allarmo perché sospetto che ci raggiungeranno dei cambiamenti, dei confini, che ci renderanno estraneo tutto quello che fino a un momento prima ci era familiare.<sup>26</sup>

<sup>26</sup> *Nyugat*, 1915/3, in linea: <http://epa.oszk.hu/00000/00022/00167/05365.htm> (traduzione di chi scrive).